



CORRIERE DELLA SERA
ECONOMIA

L'INTERVISTA, 2 maggio 2021 - 23:25

Cingolani: «Servono tempi certi per il Recovery Plan o falliremo la transizione verde»

di Federico Fubini

Roberto Cingolani, fisico, 59 anni, ha appena finito un incontro (digitale) del G20 dei ministri dell'Ambiente. Ministro della Transizione ecologica, a capo di una nuova struttura con più dipartimenti, personale competente e nuovi poteri. Cingolani sta scrivendo il piano del nuovo ministero, che dovrebbe andare ben oltre il suo mandato. Intanto per l'Italia presiede gli incontri sul clima delle prime venti economie del pianeta e co-presiederà con il collega di Londra Alok Sharma la Cop26 di novembre a Glasgow, sugli impegni di riduzione delle emissioni da parte di decine di Paesi.

Ministro, come si presenta il negoziato?

«C'è grande consapevolezza delle sfide che ci aspettano. Dove dobbiamo andare, lo sappiamo tutti: va ridotta la CO₂, perché crea una coltre che fa sì che la Terra, in sostanza, si comporti come un'auto al sole che si surriscalda. Bisogna evitare che la temperatura media aumenti di più di 1,5 o 2 gradi entro fine secolo. E questo non risolve il problema, lo mitiga. Se ci va bene, blocchiamo la situazione com'è adesso. In Europa e in Italia ci siamo impegnati ad abbattere le emissioni entro il 2025, ridurle entro il 2030 del 55% sui livelli del 1990, per arrivare alla completa decarbonizzazione nel 2050».

L'Europa rappresenta poco più del 9% delle emissioni globali. Basterà?

«Stiamo facendo un enorme sforzo di cambiamento tecnologico, produttivo, sociale. E supponiamo di essere virtuosi, quindi di essere del tutto decarbonizzati tra 30 anni. Basta che le grandi economie emergenti abbiano una piccola deviazione dalla loro traiettoria e il nostro 9% si vanifica. Se lo mangiano in poco tempo».

La Cina e gli altri Paesi emergenti diranno: "Voi emettete CO₂ nell'atmosfera da due secoli, noi da quarant'anni. Ora tocca a noi".

«È comprensibile, tuttavia la decarbonizzazione è uno sforzo collettivo a cui non tutti partecipano con la stessa intensità. Dobbiamo arrivare a un obiettivo condiviso, ma da punti di partenza oggi diversi. Per l'Italia e per l'Europa la transizione è un po' meno difficile, perché partiamo da una buona base. Ma alternative non ce ne sono, per nessuno».

Ministro, l'Italia si è impegnata a passare 428 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno a zero entro il 2050. Giappone, Cina, Corea del Sud, Stati Uniti hanno preso impegni meno stringenti. Non sarà a costo zero per noi...

«No, il costo è elevatissimo».

Il mondo produttivo teme di dover correre nei mercati globali con una palla al piede. Sbagliato?

«Non abbiamo alternative: nessuno nel mondo ne ha. Non ci possiamo più permettere un ulteriore degrado. Se la temperatura media aumenta di un grado e mezzo nel mondo, ai poli sale di 4 o 5 gradi e scioglie i ghiacci là dove si trova quasi il 70% dell'acqua dolce. I mari salgono di livello e si acidificano, creando un impatto sulla biodiversità. Ci sono già il 6% di specie aliene nel mare, che rappresenta una sorgente primaria di cibo per oltre tre miliardi di persone. Quando il mare riscaldandosi cambia i cicli dell'umidità e della pioggia, dunque gli assetti dell'agricoltura. In più il riscaldamento globale sta sciogliendo il permafrost dei poli, dove sono intrappolati batteri che sono lì da tempo indefinito e magari non conosciamo. Per non parlare del dissesto idrogeologico e degli eventi climatici estremi: in base ai dati dell'Onu, in dieci anni hanno causato 400 mila morti e danni per almeno 1.200 miliardi di dollari».

Ma i cinesi e gli altri governi asiatici accettano di fare la loro parte?

«La Cina sta sviluppando il trasporto a batteria elettrica e ha cominciato a fare promesse interessanti, con l'obiettivo di emissioni nette a zero nel 2060. Ma altri Paesi dell'Asia orientale e del Sudamerica reclamano il loro diritto di crescere e intanto sono diventati collettori di rifiuti dei Paesi ricchi. Oggi i fiumi asiatici sono grandi pipeline di plastica che finisce in mare, dove si degrada in inquinamento organico microscopico. La quantità di plastica nei mari tra poco uguaglierà la massa di pesce, che poi noi mangiamo. Inoltre l'uso di antibiotici e anticrittogamici nell'agroalimentare, necessario a un pianeta sovrappopolato, può generare batteri resistenti. E l'esplosione delle megalopoli rende più probabili i passaggi dei virus fra specie diverse. Tutto questo può provocare crisi sanitarie più frequenti. Eppure tanti Paesi in via di sviluppo non hanno una politica ambientale, quindi è nostro dovere aiutarli in quella direzione».

Anche con forti trasferimenti finanziari?

«Anche. Lo abbiamo già promesso, dovremo farlo. Dal G20 e dal vertice del Cop26 a novembre non mi aspetto svolte radicali, non sarebbe realistico. Ma ci sarà un lento avvicinamento, va creata una cultura mondiale condivisa».

Lei deve stilare un piano che andrà nel decreto di costituzione del ministero della Transizione ecologica. Cosa ci metterà?

«I nostri obiettivi sulle emissioni comportano una trasformazione anche sociale. Ovviamente sono possibili aggiustamenti, perché un altro evento inatteso come Covid potrebbe cambiare le condizioni. Ma con il Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr, il progetto per il Recovery, ndr) abbiamo cinque anni per partire lanciati in questa corsa di fondo che durerà trent'anni e sappiamo cosa vogliamo: nuove infrastrutture, mobilità elettrica, protezione del territorio, acqua, natura, mari. Prendiamo l'idrogeno. Vogliamo una società in cui i mezzi di trasporto, le acciaierie o le cartiere usino idrogeno verde, prodotto con energia completamente rinnovabile».

Già, ma come ci arriviamo?

«Dobbiamo aver installato entro il 2030 settanta Gigawatt di potenza per la produzione di rinnovabili, oltre ad aver preparato le auto,

le stazioni di rifornimento, i forni delle acciaierie».

Quanti Gigawatt stiamo installando all'anno, per il momento?

«L'obiettivo è di 6, ma finora ne abbiamo installati 0,8 all'anno. Di questo passo ci mettiamo novant'anni, non nove».

Dunque come intendete intervenire?

«Stiamo costruendo una legge di accelerazione, più che semplificazione, del Pnrr. Senza quella, non c'è niente. Ma il ministero della Transizione ecologica dovrà anche dotarsi di una componente tecnica capace e di una internazionale che durino oltre il mio mandato, per seguire lo sviluppo dei progetti. E quando il governo ogni anno farà la legge di bilancio, il ministero dovrà poter bollinare in maniera vincolante la sostenibilità ambientale di ogni misura. In futuro ci verrà richiesto, se dobbiamo convincere i mercati a investire nel nostro debito. Ma ora la cosa più urgente è cambiare le procedure autorizzative».

Sta pensando al modello ponte di Genova?

«Ha funzionato, quindi va analizzato con attenzione. Capisco chi dice che quella era una procedura d'emergenza e non si può gestire così un piano di cinque anni come il Recovery. La Commissione europea ci dà tempi certi, con il rischio di perdere i soldi se non li spendiamo. Ed è a partire da lì che possiamo pensare a un nuovo sistema stabile, competitivo, che duri anche dopo i cinque anni del Pnrr. Se poi non dovessimo riuscire, allora possiamo passare a piani di emergenza sul modello Genova».

Sta pensando a procedure con tempi certi di autorizzazione?

«Sì, vanno dati tempi precisi. E a un certo punto si può iniziare a calcolare il costo dei ritardi, se tutto si blocca, perché la perdita di tempo rappresenta un danno all'erario esattamente come lo è fare male un'opera. È troppo comodo bloccare una procedura per mille o duemila giorni, pur di non rischiare. Così si paralizza tutto. Se qualcuno crede che i ritardi non siano un costo, perdiamo decine di miliardi. Questo è danno erariale, o no?».

Poi però i comuni e le regioni non vogliono le reti o i parchi eolici nei loro territori...

«Ci vuole molta consapevolezza. Tutti gridano al cambio climatico e vogliono che siano prese misure al più presto, ma non molti si mettono in gioco e rinunciano a qualcosa. Poiché dobbiamo installare rinnovabili a questa intensità, per forza è inevitabile che ci sia un po' di impatto sul sistema e sul paesaggio. Si cercherà di fare al meglio, ma se non lo facciamo potrebbe non esserci più un paesaggio da tutelare. Non ci sono soluzioni facili: va curata la generazione di energia, va curata la rete elettrica. Tutti devono capire che la sostenibilità ha dei costi, che non sono solo economici. Alcune strutture magari non saranno bellissime. Ma se si rifiutano la cattura delle emissioni, l'idrogeno grigio da metano perché produce troppa CO2, il nucleare perché è pericoloso, allora alla fine un'altra riposta va trovata».

Dunque niente soluzioni verdi a costo zero?

«Esatto. Anche perché credo che nessuno sia così folle da pensare che la risposta sia la decrescita. Non si può chiedere alle persone di perdere il lavoro perché tutto dev'essere verde, tantomeno dopo questi anni drammatici. La sostenibilità è sempre un compromesso, non può essere un valore assoluto. Dunque deve mediare fra istanze diverse. È illusorio pensare che esista un'unica soluzione automatica».

In Francia la si cerca tramite reattori nucleari da 340 Megawatt piccoli come container, che l'Unione europea sta valutando di rendere ammissibili fra i progetti verdi.

«Questa decisione potrebbe cambiare le strategie di molti Paesi. Se cambierà la definizione stessa di energia rinnovabile, lo scenario competitivo fra economie europee cambia completamente. Valuteremo il da farsi, se questo succederà davvero».